

SETTIMO CIELO

Coloro che hanno votato per il referendum del 17 maggio 1981 lo ricordano bene. Quel giorno, la legge 194 fu salva perché gli elettori respinsero sia la proposta abrogativa radicale che voleva l'aborto trattato alla stregua di un diritto soggettivo, sia quella cattolica che voleva la stessa legge catalogata tra gli attentati al bene sociale. La proposta radicale fu respinta dall'88,40% dei votanti, che in quella tornata furono più di trentaquattro milioni, il 79,40% del corpo elettorale. Quella di segno contrario, nonostante l'ondata emotiva per l'attentato subito da Giovanni Paolo II il 13 maggio, solo quattro giorni prima dell'apertura delle urne, fu respinta dal 68% dei votanti. I giornali commentarono senza gridare ad alcuna vittoria: quasi tutti titolavano sulla batosta subita dai radicali, e la sconfitta fu ammessa dallo stesso Pannella pochi giorni dopo, durante il XXV congresso del suo partito. Nel 1981, gli elettori della Dc e del Pci trasformarono un momento di crisi epocale in un'occasione di crescita per la vita civile e politica di questo Paese, convergendo in una visione umanista e solidaristica di un problema che gli elettori confermarono con una legge che non sanciva un diritto, ma impediva un male peggiore: la pratica dell'aborto clandestino.

Oggi sappiamo che quel convergere solidale contribuì fortemente a salvaguardare la pace sociale di un'Italia che stava subendo gli ultimi, tremendi colpi dell'emergenza terroristica. «Una vittoria si vede per quello che viene dopo», chiosò a fine vicenda referendaria il leader radicale il 5 giugno del 1981. Se questo ancora è vero, ciò che Bagnasco e l'episcopato italiano suggeriscono, in tutte le pagine del ricco magistero sulla proposta cristiana nel dibattito politico, è il diritto che un elettore cattolico non dovrebbe mai disattendere: porre domande. E quindi a chiunque gli chieda il voto chiedere: come intende contribuire alla completa applicazione della legge 194, da tutti considerata ampiamente disattesa nelle sue parti propositive a favore della salvaguardia della maternità? Chi rispetta meglio la legge 194, chi considera l'aborto un dramma che non deve trasformarsi in tragedia, o chi crede che sia una battaglia di civiltà definendolo «un diritto» equivalente ad un esercizio responsabile di libertà? E già che non di sola bioetica vive la politica, come rispondono coloro che nel

Filippo Di Giacomo



Nessuno dei due schieramenti ha il monopolio del pensiero cristiano. E il presupposto al voto non può più essere solo il riferimento religioso



Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni

**A CHI CREDE
IL CREDENTE
QUANDO VOTA**

1999 hanno ritenuto «ipocrita» la difesa dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, contribuendo alla sua cancellazione, come si pongono di fronte a quella «difesa del diritto al lavoro» che i vescovi italiani - inutilmente - reclamano in tutta Italia e hanno posto al centro del loro recente documento sul Mezzogiorno? E chi si richiama ad una cultura liberal-iberista-libertaria anche in economia come farà con la crisi in corso, a superare l'handicap che gli fa circondare con sfumature assolute, la diffusa ingiustizia sociale che accomuna la maggioranza dei cittadini italiani e la quasi totalità dei cittadini immigrati, mascherandola sotto presunte «leggi del mercato e dell'economia»?

I vescovi italiani e gli elettori cattolici, tendono piuttosto a vederle non come leggi ineluttabili, ma come «sottrazione di umanità», come problemi cioè di etica sociale. Il cardinale Bagnasco sa che l'italiano credente, quando va alle urne, è chiamato oggi a un forte salto di qualità. Il voto ha perso il suo valore ideologico, è diventato una scelta sofferta e pensata, fatta tenendo conto dei programmi dei diversi schieramenti. La premessa non può più essere solo il riferimento religioso. Nessuno dei due schieramenti ha il monopolio del pensiero cristiano, nessuno quindi ha il diritto di immaginare che chi vota diversamente è meno cristiano. Di conseguenza, il disinteresse del presidente dei vescovi per ogni assemblaggio elettorale delle diversità, trova conferma nel fatto che la «presenza cattolica» nell'Italia contemporanea, dovrebbe innanzitutto qualificarsi come un problema di cultura. Perché il credente che opera nella vita pubblica deve essere in grado (sono parole del teologo Ratzinger) di non «teologizzare la politica». Ma, deve anche essere in grado di impedire che altri, come sembra accadere con forza, e non solo in Italia negli ultimi anni, si adoperino per «ideologizzare la religione». Si sarà sentito imbarazzato Roberto Formigoni, sabato scorso, quando (come ha notato l'ottimo Marco Damilano) dopo una parodia blasfema di un rito battesimale il nostro presidente del Consiglio ha annunciato che i dodici candidati governatori erano «inviati» come «apostoli della verità e della libertà»? Anche se si appartiene a «comunione e confusione», non si può sempre pretendere che ognuno sia libero di fare il cattolico a Parigi e il pagano a Tahiti... ❖